



Jessa Holbrook

Fidati di me

Traduzione di
Adria Tissoni

 **GIUNTI**

Titolo originale:

While You're Away

Copyright © 2013 Penguin Group (USA) LLC

All rights reserved including the right of reproduction in whole or in part in any form.

This edition published by arrangement with Razorbill, a division of Penguin Young Readers Group, a member of Penguin Group (USA) LLC, a Penguin Random House Company.

Questa è un'opera di fantasia.

Ogni riferimento a fatti e persone realmente esistiti è puramente casuale.

<http://narrativa.giunti.it>

© 2015 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: marzo 2015

Ristampa

Anno

6 5 4 3 2 1 0

2019 2018 2017 2016 2015

Perché sembrasse più chic, Tricia Patten lo aveva chiamato il party degli dèi.

Sarebbero dovuti venire tutti in toga. Un bel po' di pelle nuda e di birra per festeggiare il tempo matto: quasi ventisette gradi in aprile. Purtroppo in quel periodo furoreggiava *The Avengers*, perciò quella sera, alla casa sul lago, metà delle Afroditi stavano flirtando con un gran numero di Thor.

«Non credo che fosse questa l'idea di Tricia» dissi al mio ragazzo, Dave Echols, prendendolo per mano e indicando la folla eterogenea di divinità mentre montavamo gli strumenti.

«Voleva una festa e una festa ha avuto» commentò lui, sorridendo e dandomi un bacio.

Io e Dave avremmo dovuto intrattenerli durante l'intervallo: una band locale pronta a sostituire la deejay che, a quanto pareva, a una certa ora doveva andare a prendere la madre al lavoro. Di solito suonavamo le nostre canzoni, ma quella sera era in programma una serie di cover di garage rock indipendente.

Mentre controllavo il pickup della mia chitarra acustica, diedi una rapida occhiata agli invitati. Mi sembrava di avere un riflettore puntato addosso, e non in senso positivo. Tutti osservavano perplessi il mio costume. Nel migliore dei casi con aria sconcertata, nel peggiore, divertita. Mi sforzai di sorridere e continuai i preparativi.

Non avevo pensato che un lenzuolo buttato su un vestitino nero qualsiasi sarebbe stato più che sufficiente come costume e avevo stupidamente saccheggiato l'armadio di mia sorella. Ellie ballava al Columbus Repertory Ballet Theater e aveva parecchi capi che, messi insieme, concorrevano a ricreare le vesti di una dea. Io avevo scelto una gonna avvolgente di stoffa sottile con sotto una calzamaglia punteggiata d'argento. E scarpette da danza in tinta con i nastri legati alle caviglie.

Con altri nastri Ellie mi aveva acconciato i capelli, folti e scuri. Alternandone uno bianco e uno dorato, li aveva incrociati e intrecciati domando la mia chioma ribelle. Fedele al suo DNA di ballerina, me li aveva infine raccolti in uno chignon perfetto sulla sommità della testa. Dopo avermi sistemato un paio di ciocche attorno al viso, aveva contemplato l'opera, scattato una foto con il cellulare e deciso che ero pronta per conquistare il mondo.

Quando avevo lasciato casa sua, mi ero sentita bene, persino bella. Un po' nuda forse, perché non avevo mai portato i capelli raccolti, ma bene.

Ogni sicurezza però era svanita appena messo piede sul palco davanti alle portefinestre di Tricia. La festa era affollatissima. La pista da ballo, tutta di legno, si estendeva sopra la piscina; sotto un pergolato bianco distribuivano stuzzichini e bevande. E io, l'unica ad aver esagerato, ero là in bella vista davanti a una marea di lenzuola e di armature di plastica.

Tricia, la nostra abile social networker, arrivò di corsa sul palco. «Ragazzi, siete proprio fantastici. Grazie infinite per quello che fate.»

«Non c'è di che» rispose Dave, fissandola.

E subito Tricia rivolse l'attenzione a lui, e a lui soltanto. In fondo, perché non avrebbe dovuto? Con il suo viso fresco, da americano DOC, Dave catalizzava sempre l'attenzione. Era il

ragazzo della porta accanto, biondo e con gli occhi azzurri. Gli mancavano solo la bandiera a stelle e strisce e la torta di mele della mamma in mano. Non scherzo, alla parata del 4 luglio la gente andava in estasi. E dopo i nostri concerti, alle ragazze del pubblico succedeva lo stesso: impazzivano tutte, anche se fidanzate.

Mi irritava vedere Dave che si metteva a flirtare. Non significava niente, eppure non potevo fare a meno di provare una fitta di gelosia ogni volta che rivolgeva la sua attenzione altrove.

Tricia era fidanzata addirittura con Will Spencer, il ragazzo più popolare della scuola, un vero sciupafemmine. Nessuno capiva come fosse riuscita ad accaparrarselo e a tenerlo. Era ricca, bella ed effettivamente adorabile, un ottimo partito da ogni punto di vista. Con i suoi capelli ramati e i suoi occhi verdi, chiari come il vetro, spiccava sulle altre ragazze. Ma Will non era mai sembrato intenzionato a legarsi a una donna, nemmeno a dieci o cento donne, se è per questo. Non quando poteva prendersi tutte quelle che voleva. Will e Tricia erano tuttora il grande mistero dell'ultimo anno.

Grande mistero o no, in quel momento mi augurai comunque che lasciasse in pace il mio ragazzo.

«Sono così contenta che suoniate alle feste private» cinguettò, afferrando l'asta del microfono.

Dave accese l'amplificatore e sorrise. «Per te? Qualsiasi cosa!»

Ebbi un tuffo al cuore ma non dissi nulla. Dave flirtava con tutte e con tutto. Una volta lo avevo visto fare l'occhiolino a un neonato e perfino a un cane. La gente lo adorava e lui non poteva che ricambiare, almeno in parte, quel calore.

A essere onesti, flirtava anche con me. Quando suonavamo, a volte mi si avvicinava per mormorarmi qualcosa all'orecchio, a bassa voce, perché potessi sentire solo io: frasi

come *Magnifica quella strofa, adoro il modo in cui le luci ti illuminano le ciglia*. Erano cose che nessun altro avrebbe mai potuto dirmi.

Insomma, avrei dovuto imparare a sdrammatizzare e tornare al lavoro. Provai velocemente la chitarra suonando un paio di accordi, le note universali del tema «piantala di flirtare e cominciamo».

«A dopo» esclamò Tricia, per poi scomparire tra il pubblico che avanzava verso il palco.

Dave indietreggiò. Mi diede un colpetto con il gomito e sfo-derò un sorriso che era solo e soltanto per me. Nella luce cangiante della festa i suoi occhi sembravano un cielo in tempesta, eppure in quello sguardo c'era una serenità che mi aiutava a trovare l'equilibrio. Mi ero sentita troppo nuda con quel costume addosso, ma ora avrei invitato tutti a guardarmi.

E quando Dave attaccò il primo pezzo, mi sentii subito a mio agio. Fui avvolta da una vibrazione che mi protesse dal freddo proveniente dal fiume. Lo fissai a lungo negli occhi e lui ruppe il silenzio con la sua voce dolce, tenorile. Durante il ritornello cantammo in perfetta armonia. Per un istante fu come se ci fossimo solo noi: io, lui e la musica.

Poi si scatenò l'energia. Era elettricità pura, gli illuminava lo sguardo e avvinceva il pubblico.

La gente rideva perché noi lo volevamo. C'è qualcosa che diverte nel vedere due persone con le chitarre acustiche che imitano Kanye West e gli LFMAO e. Fa parte del gioco. Mezza canzone dopo iniziarono a cantare con noi. Alzarono i bicchieri e cominciarono a ballare. Dèi e dee si muovevano a tempo, al nostro tempo.

Trasportata dall'euforia di suonare con Dave, ebbi la sensazione di toccare il cielo. Avvertivo un formicolio nelle dita

e la mia pelle si imperlò di sudore. Mi immersi anima e corpo nella musica. Mi sembrava di essere fatta di luce e anche lui splendeva, bello e dorato.

Aveva la pelle arrossata e il sudore si era raccolto in quell'irresistibile fossetta tra le clavicole. Quando gettava indietro la testa ridendo, lo guardavano tutti, stregati. Volevano toccarlo, e io li capivo perfettamente.

Non m'infastidiva condividerlo con gli altri durante gli spettacoli. Sul palco eravamo una cosa sola e l'adorazione del pubblico era per entrambi. Insieme eravamo formidabili. Come avrei potuto provare fastidio? Quando la musica cessava, però, iniziavano i problemi. Scendevamo dal palco, ma era come se Dave non toccasse mai terra. Si mescolava tra la gente, flirtava, si lasciava adorare, mentre io, senza l'aiuto della musica, mi intimidivo e restavo in disparte a guardarlo. Cadevo in depressione. E puntualmente stavo male.

Terminato il concerto, partì l'adulazione generale. Dave non ebbe esitazioni a togliersi la chitarra dalla spalla quando la deejay reclamò il palco. Si incamminò tra gli invitati con la sua Epiphone Jane nera sottobraccio, le corde illuminate dalle luci del buffet. L'accarezzava, indolente, mentre il pubblico lo copriva di drink, di complimenti e di assaggi.

Io mi allontanai, del tutto inosservata, con la chitarra nella custodia. Presi il telefono, controllai Instagram per vedere se qualcuno avesse postato una foto dello spettacolo. Era un buon modo per sembrare impegnata anziché sola.

Non mi stupivo più del fatto che Dave calamitasse tutta l'attenzione, ma non credo mi ci sarei mai abituata. Le nostre canzoni erano davvero frutto di una collaborazione. Anche quando cantavamo pezzi di altri, li facevamo in parte nostri

e, dove possibile, cercavamo sempre di raggiungere la perfetta armonia. Ma non appena lasciammo il palco, io non esistevo più e Dave era la star.

A quella festa si stava svolgendo tutto come da copione, con la sottoscritta che faceva da spettatrice per l'ennesima volta. Heatherly Watkins gli piazzò una mano sul petto. Non li sentivo in mezzo a tutto quel baccano, ma la vidi ridere. *Ah-ah-ah-oh-Dave-sei così-simpatico!*

Il tutto richiedeva un certo stile: lei teneva la testa piegata di lato e lo guardava attraverso le ciglia; rideva sì, ma non tanto da lasciarsi sfuggire versi sguaiati simili a grugniti. Se non avessi avvertito un bruciore al petto, mi avrebbe fatto pena. Per varie ragioni detestavo assistere ai giochetti post-concerto di Dave. Quella sera più di altre.

Mi infilai sotto un pergolato dando loro le spalle. Jane, la mia migliore amica, era in giro da qualche parte. Avrei sicuramente potuto contare su di lei per farmi riaccompagnare a casa.

Mentre la cercavo, l'unico e inimitabile Will Spencer mi si avvicinò. Il fidanzato di Tricia, il famoso seduttore. Con un paio di pantaloncini della Hollister e una maglietta vintage addosso, era la sicurezza fatta persona. Mi sfiorò le spalle con un dito.

Il suo tocco fu leggero come una piuma, ma emozionante come un bacio, come un segreto bisbigliato all'orecchio, tanto che mi sentii pervadere da un'ondata di calore. Colta alla sprovvista, trattenni il fiato mentre avvampavo. Quella reazione violenta, istintiva, mi bloccò.

Lui mi girò attorno e mi si parò davanti. «E tu saresti...?»

Per fortuna attivai il cervello prima di dirgli il mio nome. Ovviamente, lo conosceva. Neanche venti minuti prima mi ero avvicinata al microfono dicendo: «Sono Sarah Westlake, questo è Dave Echols. Siamo i Dasa». Anche se io e Will non fossimo

andati a scuola insieme fin da piccoli, la mia identità non era un mistero.

Penso che fosse il costume a incuriosirlo. Avevo l'impressione che mi rendesse il seno più prosperoso e i fianchi più formosi. Come se fossi un oggetto in bella mostra. «Atena» risposi incrociando le braccia al petto.

«La dea della saggezza, rappresentata dalla civetta.»

«Esatto» affermai, sorpresa.

«Ottima scelta.» Indicò con un cenno il palco improvvisato.
«E ottimo show.»

A un tratto, come per magia, mi sentii a mio agio. E questo perché Will era *quel* tipo di ragazzo: al di sopra di tutto ma incredibilmente presente. Già quand'ero al primo anno e lui al secondo, era il top. Il re delle superiori, pieno di *noblesse oblige*.

Era moro e con il caldo i capelli gli si arricciavano; le ciglia e le sopracciglia scure ne mettevano in risalto gli occhi azzurro oceano. Durante l'ultimo anno era cresciuto di altezza. Spalle larghe, vita stretta... metà delle invitate sarebbero state disposte a pagare per essere il martello di Thor appeso alla cintura di Will.

Anziché mescolarsi agli ospiti, si fermò a parlare con me. Appoggiato al percolato, mi scrutò in volto. Solo in volto. Non abbassò mai lo sguardo, ma non ne ebbe bisogno. Il modo in cui mi fissò le labbra bastò a farmi sentire un fremito.

«Grazie, adesso spiegami un po'» risposi, ritrovando una certa spavalderia.

«Che intendi?»

«Cosa sarebbe quello?» domandai, indicando il suo non-costume. «La padrona di casa è la tua ragazza. So che ti è arrivata la mail d'invito. Il concetto di "dèi e dee" ti suona familiare?»

«Atlante è un dio» replicò tirandosi la maglietta e lasciandola cadere sulla sagoma di un uomo che reggeva una sfera.

«No, era un Titano. C'è differenza.»

Fece un gesto noncurante e mi guardò di sbieco. «Se Thor può restare, può farlo anche Atlante. Non credi?»

Il suo sorriso smagliante non fece che alimentare la mia ostinazione. Lo squadrai dalla testa alle sneaker, posando infine lo sguardo sui suoi abiti sportivi. Per la prima volta in vita mia anch'io stavo flirtando ed era magnifico. Scrollai con indifferenza le spalle. «No, mi dispiace» lo informai, scherzosa.

«No?»

Scossi la testa. «No. E come hai detto, Atena è saggia, quindi ho ragione io.»

«Ovviamente» commentò.

Mi cacciò in mano la pila di bicchieri vuoti e si tolse la maglietta. Aveva la pelle bianca dopo l'inverno, e la rada peluria sul petto risaltava in modo particolare. Gli arrivava fino all'ombelico e scompariva nei pantaloncini, che gli stavano larghi in vita, fin troppo... e io ero là e lo stavo fissando.

«Ora sono Ercole» affermò, riprendendosi tutti i bicchieri tranne uno. «Fatti una birra, Atena. E balla un po'.»

Ammiccò, si gettò la maglietta in spalla e si allontanò. I muscoli della sua schiena si contraevano, scolpiti come quelli del petto, quando camminava. Mentre avanzava tra la folla, notai due fossette provocanti alla base della colonna vertebrale.

Con il bicchiere stretto in mano scossi la testa. «Ercole non conta. È un semidio!» gridai.

Will si girò. Era bello godere della totale attenzione di un semidio. Spiccava persino in mezzo a una marea di ragazzi intenti a sedurre. Era come se una mano invisibile lo avesse delineato, tratteggiato d'argento. Ogni linea, ogni particolare...

Quando battei le palpebre, vidi ancora la sua sagoma al buio.

Mi salutò con un sorriso impertinente. Poi indicò il tavolo con il barilotto di birra invitandomi con un gesto ad avvicinarmi. Sentii un'altra vampata di calore, e non aveva nulla a che vedere con la temperatura esterna. Anzi, visto che il sole stava tramontando, il freddo aumentava. Rabbrivii, protetta solo da quello striminzito costume. Probabilmente sarei dovuta tornare a casa, invece rimasi perché il perfido e infame Will Spencer si era voltato a guardarmi.

Mezza birra e quattro mini gyros dopo, Dave si era scrollato di dosso Heatherly, ma solo per mettersi a chiacchierare con Olivia.

Quello che mi serviva era un po' di tranquillità per ricaricarmi. Anche un angolo buio poteva andar bene, pur di non guardare Dave fare lo splendido con tutti. E se mi fossi imbattuta in Will, be', non sarebbe stata la cosa peggiore del mondo.

Mi allontanai dalla festa incamminandomi sul prato che conduceva lungo la riva. Dal fiume si levava una nebbiolina che si stava via via diffondendo sulle sponde. Ammantava gli argini e l'eccentrica rimessa per le barche dei Patten, in stile vittoriano.

Non avevo mai esplorato la tenuta di Tricia. Il solo fatto di trovarmi in una "tenuta" mi rendeva curiosa. La mia famiglia non era povera. Vivevamo in una casa di tre piani con un bel giardino sul retro, accanto a un'altra abitazione pressoché identica. Ormai il collegamento a Internet raggiungeva ogni zona, grazie all'azienda di elettronica locale. Nessuno aveva più bisogno di trasferirsi vicino a una grande città per tirare avanti e molti vivevano nei sobborghi. La mia casa sorgeva in un'area molto pittoresca e alberata: la classica, graziosa, villetta borghese.

A differenza di quella della famiglia di Tricia, titolare della suddetta azienda. La tenuta più antica della contea era proprio

la loro. L'abitazione era una vecchia casa ristrutturata con il tetto a falde, le pareti di legno dipinte di grigio e le persiane di un bianco candido. Proiettava la sua ombra austera sulla piscina e sulla foresteria.

Con le sue lunghe finestre e le persiane tutte uguali, sembrava osservare, afflitta, la festa. Come se accettasse che gli studenti dell'ultimo anno facessero a gara a chi beve più birra, senza per questo approvare.

Quella di Tricia era la villa di un ricco imprenditore. E in fondo al prato in discesa, sulla riva del fiume, c'era la rimessa per le barche, un edificio incredibile. I Patten vi si facevano fotografare ogni anno per realizzare i biglietti natalizi: e se gli orrendi maglioni cambiavano di volta in volta, quella costruzione da favola rimaneva immutata.

Simbolo delle stravaganze artistiche degli anni Venti, evocava immagini di donne con abiti in stile charleston e liquori di contrabbando. Le colonne erano grossi tronchi d'albero e il tetto era formato da rami intrecciati, scoloriti e rovinati dalle intemperie. Quasi a richiamare la nebbiolina che si levava dall'acqua, un sottile filo di fumo saliva a spirale dal comignolo di pietra.

Seguì quell'odore intenso e allettante. Significava che laggiù c'era qualcuno, e immaginai fosse proprio la persona che volevo vedere.

Sentendo freddo, mi affrettai a entrare. Al centro del locale, sul pavimento, erano impilate diverse barche a remi. Pendevano da un lato e rischiavano di cadere. Era troppo presto perché venissero fissate agli ormeggi sul molo, dove adesso le boe sbattevano pigramente contro il pontile di legno. Il suono echeggiava, ritmico, simile al battito del cuore.

«C'è qualcuno?» gridai cercando di orientarmi.

«Ehi, Atena» rispose Will.

All'inizio esitai. Speravo di sentire la sua voce, ma ora che era successo, fui colta alla sprovvista e mi sembrò di avvertire di nuovo il suo tocco lieve sulle spalle. Scrollandomi di dosso la sensazione, avanzai passando sotto un filo da cui pendeva una serie di galleggianti.

C'era umidità nell'aria ed ero circondata da un odore pungente di legna vecchia mista a fumo. Quando mi raddrizzai, fui investita da un'ondata di calore. Nel caminetto di pietra guizzavano le fiamme di un bel fuoco. Davanti al focolare c'era una figura.

Ancora a torso nudo, Will sollevò una bottiglia nella mia direzione. «Ti sei persa?»

Pensai che non avrebbe capito il mio bisogno di un attimo di tregua. Ero arrabbiata con Dave e sfinita dopo essere stata in mezzo a tanta gente.

Will, invece, amava circondarsi di persone. Orbitavano tutte attorno a lui; era come se nella calca riuscisse a imporre la sua presenza e ad avere nel contempo un suo spazio. Sembrava quasi che assorbisse energia dagli altri.

«Sto solo curiosando» dissi, scuotendo la testa.

«Non eri mai venuta qui?»

«È la prima volta» ammisi, guardandomi attorno. I rami curvi sopra di me proiettavano strane ombre che seguivano il movimento della fiamma.

«Benvenuta. Fa' come se fossi a casa tua.»

Lui lo aveva già fatto. Accanto al fuoco c'era una barca con un mucchio di pesanti coperte all'interno. Vicino al caminetto luccicavano due bottiglie color ambra. Sorrisi quando mi resi conto dalle etichette che erano bibite analcoliche a base d'erbe aromatiche.

«Per te invece non è la prima volta, eh?» chiesi, rivolgendogli di nuovo la mia attenzione.

«Ogni tanto devi ascoltare il silenzio per apprezzare il rumore» rispose.

Un sorriso beffardo mi illuminò le labbra. «È la tua filosofia segreta?»

«Non c'è niente di segreto.» Scrollò le spalle, illuminate per un istante dal fuoco. I riflessi oro e arancione esaltarono le linee eleganti del suo corpo. Will indicò la barca a remi sistemandosi i pantaloncini. «Siediti. Fermati un po'.»

Una vocina mi sussurrò di stare attenta: Dave non sarebbe stato contento. E non sapevo se fosse sicuro. Non perché temessi che mi facesse del male, anzi, tutt'altro: Will era noto per rendere le ragazze, un gran numero di ragazze, molto felici. Ad ogni modo non indietreggiai; scossi solo il capo, lentamente.

«Non dovrei.»

«Nemmeno io» replicò. «Eppure eccomi qui.»

Quel lato riflessivo, pensoso di Will stuzzicò la mia curiosità. Non lo avevo mai visto come un ragazzo... be', con un cervello.

Non era di sicuro un intellettuale armato di Moleskine. Non aveva mai scritto un articolo per il giornale della scuola e non aveva mai tenuto discorsi coinvolgenti alle riunioni pre-partita.

Will era quello che correva su e giù per il campo battendo le mani e incitando gli spettatori. Che riusciva a mandarli in delirio. La gente esultava finché i boati riempivano l'intera palestra, rimbalzando ovunque.

Fino a quell'istante Will il riflessivo non era mai esistito nella mia mente. Will Spencer era da sempre il ragazzo poco raccomandabile che se ne andava in giro spavaldo con i suoi magnifici occhi azzurri. Perché era davvero spavaldo, non perché si fingesse tale.

Dato che non sapevo cosa pensasse lui di me, mi sedetti nella barca. In fondo, quel suo lato riflessivo era stato una sorpresa.

Forse cercava davvero una persona con cui parlare. Però, quando pensavi a Will, non era certo questo che ti veniva in mente.

Le coperte erano di lana, ma in cima alla pila c'era un piumino più morbido. Feci per afferrarlo e la chiglia dondolò, sul legno anziché sull'acqua. Arrossii: avrei voluto sedermi normalmente, ma ero in una barca in secco e l'operazione risultò talmente difficoltosa che m'irritai.

Mi agitai, goffa, cercando di mettermi comoda. Stesi le gambe e mi appoggiai prima su un gomito, poi sull'altro. Alla fine rinunciasti e posasti le braccia sulle ginocchia. Lo osservai muoversi davanti al fuoco e mi chiesi se l'inclinazione delle sue spalle e della testa avesse un significato.

«Mi nascondi qualcosa» dissi infine.

«Davvero?»

«Oh, sì. Ti vedo laggiù, con quella roba buona.»

Guardai le bottiglie sul caminetto, in attesa che si accorgesse del mio sorriso, che percepisse l'ironia nella mia voce. Non so perché lo feci, so solo che Will il riflessivo mi aveva completamente spiazzata. Mi dimenticai di comportarmi da ragazza seria e beneducata. Mi dimenticai di essere la metà dimenticata della band, l'introversa in un mondo di estroversi. Lui mi fece scordare tutto, il che mi piacque. «Allora?» incalzai.

Will scoppiò a ridere e sollevò la bottiglia che teneva in mano. «È l'ultima.»

«Ora sì che sono triste.»

Si alzò e avanzò con passo leggero sul pavimento di legno liscio. Quando sprofondò nella coperta accanto a me, la barca si mosse sotto il suo peso. Conosceva in qualche modo il trucco per sedersi agevolmente in una barca in secco piena di vecchie coperte. Era sciolto, fluido, agile. Le ombre coprirono la linea della sua mascella scivolando poi lungo il collo.

Si sistemò e appoggiò un braccio sul bordo della barca, rompendo il silenzio con un movimento armonioso. Tenendo la bottiglia per il collo avvicinò il vetro freddo alla mia pelle. «Possiamo spartircela.»

«Non sapevo fossi così generoso» replicai. Mi sfiorò di nuovo con la bottiglia e io mi scostai rabbrivendo. La forma della barca ci spingeva l'uno contro l'altra. Lo sguardo mi cadde sul suo petto nudo e sulla sagoma perfetta delle sue clavicole.

Bevve con indolenza un sorso, senza muoversi. Non ne ebbe bisogno. Quando sollevai la testa, incrociasti il suo sguardo. Aveva gli occhi così scuri che sembravano quasi neri. Era sner-vante stargli così vicino ed essere inghiottita da quegli occhi che celavano tutti i suoi pensieri.

«Mi stai provocando» disse a voce bassa.

Ovviamente non mi avrebbe chiesto che cosa sapessi di lui. Probabilmente non gliene importava, oppure lo immaginava. Fidanzato o no, Will Spencer era il ragazzo poco raccomandabile che faceva per te.

Quand'ero al primo anno, aveva baciato Stephanie Kim sulla passerella del teatro, durante il secondo atto di *Our Town*. Incaricata di azionare il riflettore mobile, Stephanie era abituata al viavai di persone che andavano da una parte all'altra del teatro. Perciò quando aveva visto arrivare Will, non ci aveva fatto caso. Molti passavano di lì per andare dietro le quinte. Si era stupita un po' quando lei si era fermato accanto, ma da lì si vedeva tutto molto bene, quindi perché no?

Poi d'un tratto lei si era avvicinato di più, lei aveva sorriso e aveva portato un dito alle labbra per zittirla. Stephanie giura tuttora di non sapere come sia potuto succedere. Un minuto prima stava aspettando il segnale, un minuto dopo aveva le braccia al collo di Will e la lingua di lui in bocca.

La luce verde del segnale li aveva interrotti. Appena spenta, lui se n'era andato. Giura anche che le abbia detto qualcosa ma non ricorda cosa. Sapeva solo di non poter lasciare gli attori senza riflettore, perciò era tornata alla sua postazione. Will l'aveva mollata lì, con un sorriso ebete sul volto.

Quella fu la prima e l'ultima volta che accadde. Lui non la evitò e lei non si dimostrò imbarazzata. In seguito, se si incrociavano, si sorridevano. Ma tutto finì lì. Quel bacio sulla passerella fu dunque un momento perfetto.

E una pietra miliare nella reputazione leggendaria di Will. Sembrava tuttavia che avesse avuto un momento perfetto con tutte le studentesse dell'ultimo anno e con metà di quelle del terzo. Era, ad ogni modo, un ruolo che gli calzava a pennello e quando mi sfiorò di nuovo la spalla con le dita, mi sembrò fosse proprio quello che ci voleva. Però quant'era diverso il suo tocco dai gesti energici di Dave... Quando Dave mi cingeva le spalle con un braccio, ero contenta. Quando Will mi toccava, mi mandava in estasi.

«Sei silenziosa» disse.

«Sei furbo» risposi senza sapere perché.

Scoppiò a ridere e gli sfuggì un mormorio di scherno, quasi di sconcerto. Si avvicinò di più e socchiuse gli occhi. Mi scrutò in volto alla luce del fuoco e in quello sguardo penetrante scorsi qualcosa che non avevo mai visto prima.

Will era umano.

Will Spencer, il re dell'ultimo anno, ricco, famoso e perfetto, era *umano*. Fu come se una fiamma improvvisa avesse divorato tutta l'aria tra noi. Così, quando le sue dita si mossero, quando le sue nocche mi sfiorarono la guancia, non ebbi paura. Mi avvicinai desiderando quel bacio e non mi sentii in colpa per quanto stavo per fare.

Nessun'altra aveva baciato *quel* Will, ne ero certa. Un respiro roco, quasi sorpreso, gli sali dalla gola. Un altro segno di umanità, un'altra nota squisitamente autentica. Lo sentii posare la bottiglia per terra. La barca dondolò battendo delicatamente sul pavimento. Le sue labbra, sottili e beffarde fino a un attimo prima, erano seducenti a contatto con le mie.

Quando mi allungai verso di lui, la mano mi cadde sul suo petto. C'era così tanta pelle nuda e il suo corpo era così scolpito... Definirlo un Adone sarebbe stata una menzogna. Non era un biondo agido. Era un moro incredibilmente attraente.

La musica della festa, portata dal vento, sembrava lontana e irreali. Accompagnati dal dolce rumore delle onde e dal battito indolente della chiglia, riempiamo l'aria di mormorii e di sospiri.

Socchiusi le labbra e lui m'infilò la lingua in bocca. Fu un bacio più intenso, esaltato dal sapore della bibita e dal gusto speziato di un chewing-gum alla cannella. Le mie labbra andavano a fuoco. Quanto avrei voluto essere in un posto più confortevole.

Ci saremmo potuti mettere comodi e mi sarei sciolta i capelli perché vi infilasse in mezzo le dita. Da come stringeva le ciocche attorno al mio viso mi sembrava che lo desiderasse.

D'un tratto assunse abilmente il controllo della situazione. Mentre lo sfioravo con le mie unghie corte, mi adagiò sulle coperte. Le sue dita erano magnifiche e quando dalle guance le spostò sulla gola, non lo fermai. Perché avrei dovuto? La ragione venne meno; fu il mio corpo a parlare per me. Mi sciolsi sotto di lui, avvinghiata al suo torace.

C'era così tanta pelle da esplorare. Le sue spalle si mossero sotto le mie mani, il suo respiro mi solleticò le labbra. Tra i nostri corpi si formò un calore umido, diverso da quello che

arrivava a ondate dal fuoco. Gli accarezzai il fondoschiena e mi sollevai, desiderando, spudorata, un altro bacio.

Non m'importava che fossimo due estranei o che non mi fossi mai comportata così con nessuno. Probabilmente era sbagliato, ma avevo anche una buona ragione per continuare. Avevo visto un Will che nessun altro conosceva. Il segreto di quegli occhi chiari, la vera natura che si nascondeva dietro agli ampi sorrisi e all'aria noncurante da seduttore.

Ma soprattutto avevo l'inebriante sensazione che non si sarebbe trattato di un *momento*. Altre erano state con Will il bello, l'esibizionista, il patinato. E ovviamente tutto era finito lì. Una botta e via. Tra noi era diverso. *Quel* Will apparteneva a me, e a me soltanto. Sapevo che era assurdo, eppure ne ero convinta.

In quell'istante si sollevò sui gomiti con un gemito. I capelli, lievemente bagnati di sudore, gli si erano appiccicati alla fronte e le sopracciglia scure erano piegate in un'espressione interrogativa. Nei suoi occhi azzurri scorsi ombre, domande e puro stupore. Le sue labbra invitanti erano diventate ardenti. Mi fissò, stordito, e fu allora che si rese conto che dovevo essere sua.

Avevo davanti un Will ancora diverso: insicuro, consapevole di quant'era accaduto, trepidante all'idea di continuare. Si chinò e mi sfiorò le labbra con le sue. Il suo tocco fu dolce, quasi svagato. Aprì gli occhi, mi fissò e socchiuse di nuovo le labbra, stavolta per parlare.

Prima che riuscisse a dire una sola parola, una risata echeggiò forte nell'aria. Ci separammo, allarmati. Ero agitata e in preda al panico. E se fosse stato Dave? Ma anche in caso contrario, quell'interruzione mi ricordò che non avrei dovuto essere lì... non con Will. Mi voltai giusto in tempo per vedere Emmalee Dekker e Simon Garza entrare nella rimessa.

Era un'accoppiata insolita. Simon era un paladino della giustizia sociale, nonché il direttore del videomagazine della scuola. Detestava profondamente i programmi sportivi che si accaparravano tutte le risorse e i fondi della East River High e non si curava di nascondere. Soprattutto con Emmalee, il capitano della squadra femminile di baseball. Il giorno in cui avrebbe dovuto intervistarla per realizzare un servizio sulla sua fortunata *rivendicazione* del ruolo di capitano, le aveva in realtà teso un tranello.

Era dunque strano vederli insieme. Will espresse il mio stesso pensiero, a voce bassa e solo per me.

«Quanto saranno sbronzi per mettersi a fare sesso?»

«Mostruosamente sbronzi» risposi. «Non riusciamo neanche a immaginarlo.»

Avremmo dovuto dire qualcosa. Non sapevano che eravamo lì a guardare. O meglio, a cercare di non farlo perché non eravamo dei guardoni, ma solo due persone che si trovavano nel posto sbagliato in un momento molto, molto sbagliato. In quell'istante mi venne un pensiero inquietante. Quei due, nei momenti migliori, si odiavano. E se dopo si fossero pentiti? E se non fossero stati neanche lucidi al punto da capire che cosa stavano combinando?

Forse erano sempre stati segretamente pazzi l'uno dell'altra. Un caso di "ti odio-ti voglio" insomma, come lo definiva la mia amica Jane quando accadeva al cinema: i protagonisti litigavano per tre quarti del film prima di rendersi conto di essere anime gemelle. A me piaceva. Era romantico quando due persone si accorgevano che tra loro c'era qualcosa e si rifiutavano di lasciar perdere. Era il trionfo dell'amore. Bisticciavi per poi essere felice, per tutta la vita. E continuavi a farlo, un po', sempre, per mettere un pizzico di pepe nella relazione.

Purtroppo le vicende alla "ti odio-ti voglio" erano proprio il motivo per cui non veniva più a vedere le commedie romantiche con me. Pur essendo appassionata di cinema, per lei era una linea invalicabile: era convinta che quei film insegnassero ai ragazzi a fare gli stronzi e alle ragazze ad accettarlo. E faceva un verso particolare, simile a un conato, che riservava esclusivamente per le scene in cui una coppia infelice si rendeva conto di amarsi. Era il suono più disgustoso che avessi mai sentito.

Will si alzò, mi prese per mano e mi tirò su. Probabilmente anche lui si sentiva a disagio perché aveva indossato di nuovo